

# L'ILLUSIONE NON MANCA

## Introduzione

Eugenio Montale ha rivoluzionato la poesia del secolo scorso, trasmettendo la sua concezione della realtà tramite simboli nascosti nelle sue poesie, come dice Gianfranco Contini, storico, critico letterario dell'epoca: «Il nucleo della lirica di Montale è pertanto un'immagine tipica, un'immagine essenzialmente non irrelata: sia pure poi di difficile o disperata interpretazione; nell'alone poetico di quell'immagine è involto il possibile significato, tutto il travaglio esegetico. Nell'ultima testimonianza-limite codesta forma eccezionale di conoscenza è accettata, si può dire, quasi una nuova convenzione»<sup>1</sup>.

Montale infatti nelle sue poesie interpreta il modo di essere degli uomini, come ci racconta egli stesso: “L'argomento della mia poesia [...] è la condizione umana in sé considerata: non questo o quello avvenimento storico. Ciò non significa estraniarsi da quanto avviene nel mondo; significa solo coscienza, e volontà di non scambiare l'essenziale col transitorio [...]. Avendo sentito fin dalla nascita una totale disarmonia con la realtà che mi circondava, la materia della mia ispirazione non poteva essere che quella disarmonia” (in *Confessioni di scrittori*, Milano 1976).

Cerca dunque di carpire la vera essenza dell'essere umano, non condizionata da un avvenimento storico in particolare, prendendo in considerazione le nostre emozioni e i nostri sentimenti.

“Se poi vogliamo considerare la poesia come un fatto spirituale, allora è evidente che ogni grande poesia nasce da una crisi individuale di cui il poeta può anche non essere consapevole. Ma più che di crisi (parola ormai sospetta) parlerei di una insoddisfazione, di un vuoto interno che l'espressione raggiunta, provvisoriamente, colma. Questo è il terreno da cui nasce ogni grande opera d'arte” (*Nuovi Argomenti*, n 55/56, 1962).

La poesia nasce da un'insoddisfazione, sentimento che proviamo tutti, è per questo che il componimento poetico ci appassiona, perché ci riconosciamo in ciò che leggiamo, in quel sentimento che prova il poeta e che ha provato chiunque abbia letto quel testo e abbia vissuto quell'esperienza. È su questo che si basa la sua lirica, sulle esperienze, e se non le abbiamo vissute, non la capiremo mai. Ad esempio, nella poesia *Felicità raggiunta* Montale definisce la felicità come dolce e turbatrice, perché sa che non durerà all'infinito e che quando finirà proveremo dolore non solo per questa perdita, ma perché dopo essa ci accorgeremo che tutto è fittizio e fragile.

E questo riporta alla poesia *Spesso il male di vivere*, nella quale ciò che rende infelice un uomo è il vedere quello che dovrebbe simboleggiare la vita e la felicità, portare con sé la morte.

---

<sup>1</sup>Gianfranco Contini, *Dagli «Ossi» alle «Occasioni»*, 1938, in *Una lunga fedeltà. Scritti su Eugenio Montale*, Einaudi 1974, p. 36

Però i sentimenti umani, la vita, non si possono spiegare con una sola parola, perché sono molto di più, infatti possiamo dire solo “ciò che non siamo, ciò che non vogliamo” (*Non chiederci la parola*, v. 12).

### I. I sentimenti di Montale

In molte sue poesie Montale si rivolge ad un tu, che è rappresentato da varie figure spesso femminili. Ad esempio una di queste è Annetta (o Arletta), musa ispiratrice di Montale, che raffigura una ragazza conosciuta da Montale nella sua infanzia, che poi si è allontanata da lui che l'ha d'allora considerata perduta per sempre. In *Incontro* la chiama “tristezza” e la definisce come l'unico “presagio vivo” (v.29) del paesaggio che lo circonda e si rassegna al triste destino segnato da un'attesa spenta. Un'altra figura femminile è Esterina Rossi, nota soprattutto per essere la musa ispiratrice della lirica *Falsetto* in cui Montale la descrive come una creatura venuta dal mare (v.33), pura quasi come se fosse venuta per completare l'animo del poeta, ma essendo «*in limine*» dei vent'anni è minacciata dal tempo inesorabile, che però non viene percepito da lei, bensì da Montale che spera non gli rovini il limpido futuro che la attende. La descrizione minuziosa e precisa sia di Esterina sia delle sue virtù è pari a quella della minaccia che la aspetta, ma soprattutto cela un aspetto sentimentale di Montale che spunta solo quando una sua poesia si rivolge ad una donna. Il significato che Montale dà alla poesia non è però solo sentimentale, infatti dietro ogni singola parola si cela l'etica che egli le conferisce: il male di vivere. Questo è il messaggio che il poeta infonde in ogni sua opera. Il male di vivere di Montale si manifesta in tutte le sue poesie, però a volte questa espressione si armonizza con immaginazione e pensieri astratti: *Vento e bandiere*, la chiara immagine che rappresenta il male di vivere è il rimpianto della donna ormai perduta che non c'è più e suscita dentro di lui un “amaro aroma” (v.1) che si mescola con i ricordi e non c'è una seconda occasione per rivivere quei momenti perché il tempo, si sa, vola.

Un altro tema toccato in questa poesia è il mare. Per Montale il mare è talmente importante da dedicare ad esso una intera sezione negli *Ossi di seppia*, intitolata *Mediterraneo*. Certamente per lui il mare non poteva che rappresentare la disarmonia, la solitudine, la sofferenza come lui stesso dichiarava con queste parole: “Avendo sentito fin dalla nascita una totale disarmonia con la realtà che mi circondava, la materia della mia ispirazione non poteva essere che quella disarmonia” (*Confessioni*, cit.). Per Montale infatti erano pochi gli ideali poetici per diventare ciò che è stato: “I miei motivi sono semplici e sono: il paesaggio (qualche volta allucinato, ma spesso naturalistico: il nostro paesaggio ligure, che è universalissimo); l'amore, sotto una serie di fantasmi che frequentano le varie poesie e provocano le solite «intermittenze del cuore», (gergo proustiano che io non uso) e l'evasione, la fuga dalla catena ferrea della necessità, il miracolo, diciamo così, laico («cerca la

maglia rotta» ecc.). Talvolta i motivi possono fondersi, talora sono isolati. Nulla di più semplice: se può esservi qualche oscurità, certo non è voluta di proposito, né amata da me” (cartolina a Pietro Gadda, 1934).

Una poesia che racconta Montale in tutto se stesso è probabilmente *Arsenio*, una poesia degli *Ossi di seppia* che racchiude il “tu”, “il mare”, il “male di vivere”, anche senza nominarli tutti esplicitamente. Questo testo si presenta subito in un ambiente dal paesaggio abbandonato, sul quale si sta per abbattere una tempesta. In tutta la poesia il poeta non dà un barlume di speranza, tranne che nella seconda strofa, dove dice: “il segno d’un’altra orbita: tu seguilo” (v.12). Ma il vero significato del componimento è racchiuso nell’ultima enigmatica strofa, dove Arsenio è «*in limine*» tra il mare e la terra, tra l’essere bambino e l’essere adulto: qui si nota il rimpianto per la fine dell’indefinita età dell’infanzia.

## II. L’io per Montale

Negli *Ossi di Seppia* ed in particolare in *Mediterraneo* Montale mette a confronto la nostra vita con il movimento perenne e ciclico del mare. Esso ha un moto di andata e ritorno, continuo, che si evidenzia in molte liriche di *Mediterraneo* come in *Antico, sono ubriacato dalla voce*, dove scrive: “... sono ubriacato dalla voce / ch’esce dalle tue bocche quando si chiudono/ come verdi campane e si ributtano / indietro e si disciolgono” (vv. 1-4).

In questi versi ritroviamo il movimento che viene effettuato da parte delle verdi campane, alle quali possiamo attribuire l’immagine dell’onda che dopo aver raggiunto la costa si scioglie. Nel medesimo componimento il poeta attribuisce al mare una legge, definita rischiosa: “la tua legge rischiosa; esser vasto e diverso / e insieme fisso” (vv.16-17).

In diverse parole potremmo dire che Montale pensa che egli è il prodotto di molti fattori, quindi vasto e diverso, ma per essere anche fisso bisogna mantenere una certa completezza e in questo modo “svuotarmi da ogni lordura” (v.18), quasi a potersi liberare degli elementi negativi. Nella sua vita Montale converte le sue esperienze in riflessioni, come d’altronde tutti noi cerchiamo di fare. Infatti in *Ho sostato talvolta nelle grotte* osserva la potenza del mare anche all’interno delle grotte scavate da quest’ultimo; racconta poi della grotta come fosse una città di vetro, una città dimenticata facilmente riconducibile ad Atlantide. Improvvisamente appare una patria nel quale l’io cerca di trovare la purezza, che permette all’“esiliato” di trovare il suo luogo di appartenenza. Scrive infatti: “Nasceva dal fiotto la patria sognata. / Dal subbuglio emergeva l’evidenza. / L’esiliato rientrava nel paese incorrotto.” (vv.13-15)

Inaspettatamente il perfetto moto ondoso del mare mette in risalto un dettaglio tipico della Liguria montaliana: i “rottami”, che rappresentano il rigetto e la severa legge marina.

L'ultima poesia di *Mediterraneo*, *Dissipa tu se lo vuoi*, si collega con *A vortice s'abbatte* grazie al significato che le accomuna, infatti in entrambi i testi l'io si riconosce nel mare. Il poeta ripensa al cammino compiuto e, anche se quest'ultimo non gli ha portato successo, scrive: "La mia venuta era testimonianza / di un ordine che in viaggio mi scordai" (*Dissipa...*,vv.7-8)

Da qui si capisce che l'idea dell'unione con il mare, andando avanti svanisce, lasciando spazio alla desiderata emancipazione dal mare. Sin dai primi versi la precarietà dell'io è evidente, infatti il "frego / effimero" (vv.3-4) viene cancellato con molta facilità dal mare, come se fosse una spugna. Comunque, anche se si cerca un'indipendenza dal mare, quest'ultimo è sempre rimasto sopra ad un punto saldo, ossia la dolce risacca, mentre l'io durante il viaggio ha perso memoria di quell'ordine con cui era partito. Il mare comunque provoca sempre quel senso di sbigottimento, come in *Antico, sono ubriacato dalla voce*: inebria e affascina chi lo guarda e chi lo ascolta. Quindi il poeta scrive in *Dissipa tu se lo vuoi*: "Ma sempre che traudii / la tua dolce risacca su le prode / sbigottimento mi prese / quale d'uno scemato di memoria / quando si risovviene del suo paese (vv.11-15).

Quindi in questa parte conclusiva l'io non può che accettare l'onnipotenza del mare, e capire la precarietà della propria vita. Più avanti infatti afferma: "Preso la mia lezione / più che dalla tua gloria / aperta, dall'ansare / che quasi non dà suono / di qualche tuo meriggio desolato, / a te mi rendo in umiltà" (vv.16-21).

### III. L'azzurro ed il mare

Il colore azzurro è la vera innovazione del '900. Questa tonalità è usata da sempre, nel Medioevo è utilizzata come colore puro e prezioso per il manto della Vergine, come colore infinito per il cielo sopra le storie di Cristo di Giotto nella Cappella degli Scrovegni, velato e trasparente nel *Giudizio Universale* di Michelangelo nella Cappella Sistina. Nel '900 al cobalto, al ciano, all'oltremare e al blu di Prussia si aggiunge una nuova tonalità: quella particolare colorazione realizzata da Klein. L'azzurro è molto amato da tutti i pittori del '900, viene indicato come il colore dell'anima: al contrario del rosso che è il colore del corpo, il blu diventa il colore dell'interiorità, di ciò che non si può esprimere, simbolo di quello che la psicoanalisi indaga per la prima volta. *Il cielo stellato* di Van Gogh è blu con tante pennellate, il cielo di Chagall è blu sfumato, Picasso ha dato il nome al "periodo blu", Kandinskij usa moltissimo il blu e l'azzurro e i suoi quadri diventano opere per la vista e per il cuore, nel '900 anche i cavalli e le colline diventano blu.

Da tempo memorabile il mare ispira l'uomo e l'arte.

Il mare è come un'inquietudine, come lezione di vita ed esperienza, come prova da affrontare.

Montale non è un uomo di mare, anche se è nato lì; per lui esso è una presenza a volte silenziosa, quando appare nel lessico, altre volte dominante, quando entra in dialogo con il poeta

bambino, ma questa presenza costante non è mai soltanto descrittiva. L'azzurro è il colore del mare e nelle poesie quest'ultimo si percepisce in molti modi: a scaglie, visto dall'alto, come orizzonte lontano e infinito, come spianata distesa sotto lo sguardo che si affaccia dallo strapiombo di Monterosso, oppure battuto dai venti, squassato dalle onde. L'azzurro in Montale non è dichiarato apertamente, ma sottinteso, in contrasto complementare con il giallo dei limoni, refrigerio in contrapposizione con l'arsura soffocante delle ore pomeridiane. La poesia di Montale è colorata: la luce accecante, la vertigine del mare che si apre sotto i piedi, l'ombra scura dei rami degli alberi; la poesia di Montale è sonora: le zanzare e gli insetti che ronzano, il respiro ritmico delle onde, il fragore dell'acqua che si rompe sugli scogli e dimostra la forza della natura. In Montale il mare è un segreto infinito.

Molti poeti del '900 hanno come protagonista delle loro poesie il mare, tra i più celebri Giovanni Pascoli e Salvatore Quasimodo. Pascoli nella lirica *Mare* descrive questo come un leggiadro paesaggio naturale che però non lo soddisfa, non lo rende felice nonostante veda le stelle, le onde e la luna riflessa paragonandola ad un ponte d'argento che dà serenità: infatti con questa poesia vuole far riflettere sui grandi misteri della vita. Se si vuole fare un confronto tra Pascoli e Montale, il primo usa il mare più per esprimere una sensazione di vuoto, mentre il secondo gli conferisce una netta sensazione del rimpianto. Quasimodo, invece, rappresenta il mare come la culla dei ricordi: la casa, la madre, l'infanzia e soprattutto la nostalgia della terra siciliana, che nel ricordo si trasforma in un luogo mitico, sono i temi ricorrenti di *Acque e terre*. In una sua celebre poesia, dal titolo *S'ode ancora il mare*, Quasimodo racchiude le essenziali tematiche della sua poetica. Al contrario di Pascoli, la poesia di Quasimodo si avvicina molto di più a quella di Montale, perché anch'essa attribuisce un significato di rimpianto al passato.

Dunque il mare è una immensità che a guardarla fa star meglio, che è capace di far suscitare un ricordo molto spesso piacevole e raramente triste, ma che riporta sempre alla gioventù.

#### **IV. Il fatto non necessario**

“Vedi, in questi silenzi in cui le cose / s'abbandonano e sembrano vicine / a tradire il loro ultimo segreto, / talora ci si aspetta / di scoprire uno sbaglio di Natura, / il punto morto del mondo, l'anello che non tiene, / il filo da disbrogliare che finalmente ci metta / nel mezzo di una verità. / Lo sguardo fruga d'intorno, / la mente indaga accorda disunisce / nel profumo che dilaga / quando il giorno più languisce. / Sono i silenzi in cui si vede / in ogni ombra umana che si allontana / qualche disturbata Divinità” (*I Limoni*, vv.22-36).

In questo modo, nella poesia *I Limoni*, Montale ci introduce come aspetta di arrivare alla verità in questa vita fatta di illusioni, cioè attraverso lo “sbaglio di Natura”, quel momento in cui la

realtà sembra deformarsi e mostrarsi per com'è realmente, nel silenzio della campagna, con l'odore dei limoni che rimane ancorato a terra, al tramonto. È proprio in questo momento che si riesce a percepire la Divinità, la verità che ci si presenta solo per un attimo prima di sparire. Subito dopo tutto torna alla normalità e il miracolo che ci si è presentato davanti sembra solo un sogno, e si ritorna “tra gli uomini che non si voltano”, come in *Forse un mattino andando*, nel quale questo miracolo torna a compiersi, ma davanti a noi si presenta il nulla, il vuoto che ci spaventa, per poi tornare nella realtà piena di finzione. In questo momento “l'illusione manca”, ritorna il tedio, la noia, la quotidianità della città, la vita normale fatta di anelli che devono tenere, dove “l'azzurro ci si mostra soltanto a pezzi”, in cui c'è meno luce rispetto alla campagna aperta, l'animo diventa freddo. Ma persino qui il miracolo può avvenire, dove sembra non esserci speranza, “ci si mostrano i gialli dei limoni”, così ci accorgiamo che il miracolo è avvenuto di nuovo, sotto i nostri occhi, e c'è ancora speranza, e “il gelo del cuore si sfa”, lo spirito che è in noi riprende vita e colore. Nella nostra vita sono importanti soprattutto i malchiusi portoni, questi miracoli che però al tempo stesso sono prodigi falliti, perché non sono duraturi, mentre il vero miracolo è qualcosa che ti sconvolge la vita e dura per sempre.

“[...] e forse tutto è fisso, tutto è scritto, / e non vedremo sorgere per via / la libertà, il miracolo, / il fatto che non era necessario!” (*Crisalide*, vv.64-67). In questi versi Montale esprime tutto il suo pessimismo, tra tutti i prodigi falliti che ci circondano, ci dice, probabilmente non vedremo mai veramente compiersi il miracolo. Allo stesso modo in *Casa sul mare* definisce se stesso e la maggior parte delle persone senza speranza, infatti dona al destinatario della poesia, cioè Paola Nicoli, la poca fede rimasta in lui: “Vorrei dirti che no, che ti s'appressa / l'ora che passerai di là dal tempo: / forse solo chi vuole s'infinita, / e questo tu potrai, chissà, non io. / Penso che per i più non sia salvezza, / ma taluno sovverta ogni disegno, / passi il varco, qual volle si ritrovi. [...] Ti dono anche l'avara mia speranza. / A nuovi giorni, stanco, non so crescerla: / l'offro in pegno al tuo fato, che ti scampi” (vv.20-26 e 31-33).

Coloro che si salvano sono solo gli uomini curiosi, che si pongono domande, contrapposti agli uomini che se ne vanno sicuri, che non si voltano, che non si pongono domande e danno le cose per scontate, che pensano di sapere già tutto, e sono proprio quelli che non hanno speranza; gli uomini che si pongono le domande, sono coloro che vogliono arrivare all'infinito, che sanno di non sapere e che cercano il miracolo, sapendo che c'è e se l'hanno visto “mantengono il segreto”.

## V. Il vento del miracolo

Molto spesso il miracolo in Montale si presenta sotto una forma particolare, quella del vento che rivoluziona, che sconvolge la vita, il vento del cambiamento. Sin dalla prima poesia, *In limine*, questo vento entrando nell'orto che ormai era diventato un reliquiario, visto che non aveva più qualcosa di vivente, "vi rimena l'ondata della vita", riporta alla vita un posto in cui essa non c'è più: "vedi che si trasforma questo lembo / di terra solitario in un crogiuolo" (vv. 8-9); da semplice terreno, quest'orto diventa un miscuglio di cose che creano la vita, grazie al vento che rappresenta il muoversi insieme della Terra. In questo modo si apre uno spiraglio attraverso il muro che ci troviamo intorno e "Se procedi t'imbatti / tu forse nel fantasma che ti salva: / si compongono qui le storie, gli atti / scancellati pel gioco del futuro" (vv.11-14).

"Cerca una maglia rotta nella rete / che ci stringe, tu balza fuori, fuggi! / Va, per te l'ho pregato,– ora la sete / mi sarà lieve, meno acre la ruggine..." (vv.15-18).Così Montale ci avvisa che ci può essere una via di scampo, il miracolo si può compiere, anche se per lui non ce n'è più la possibilità, egli prega in modo che altri possano salvarsi grazie a questo vento rivoluzionario.

A *L'agave sullo scoglio* Montale dedica un trittico di tre poesie, ognuna delle quali dedicata a un vento diverso: Scirocco, Tramontana e Maestrale. Il primo è descritto come un vento rapido, che scalda l'arido terreno giallo-verde, che libera il cielo dalle nuvole, dopodiché Montale, vedendo il movimento di ogni cosa attorno a sé, si sente come un'agave ancorato ad uno scoglio che vede nella sua immobilità un limite che la tormenta. Il secondo vento è ancora più impetuoso del primo, infatti "divelle gli arbusti, strapazza i palmizi / e nel mare compresso scava / grandi solchi crestati di bava" (vv.6-8). Il terzo vento, al contrario, è molto più calmo rispetto agli altri due, accarezza il mare e lo scompiglia un po', infatti il testo si apre con "S'è rifatta la calma / nell'aria". Queste non sono le uniche poesie in cui Montale parla del vento: nella maggior parte delle poesie in cui si parla di miracolo, il vento è presente.

Ad esempio, anche in *Crisalide* il paesaggio è attraversato dal vento: anche se esso non è nominato esplicitamente, se ne può intuire la presenza in frasi come: "Vibra nell'aria una pietà per l'avide / radici per le tumide cortecce" (vv.3-4),oppure "Così va la certezza d'un momento / con uno sventolio di tende e di alberi / tra le case" (vv.33-35). Anche in *Forse un mattino andando* c'è l'accento ad "un'aria di vetro", che può alludere ad un vento freddo. Però una delle poesie nella quale è più presente l'azione del vento è di certo *Corno inglese*,nella quale il vento è così impetuoso che "ricorda un forte scotere di lame" (v.2), gli alberi ricordano strumenti musicali, le nuvole viaggiano e "strisce di luce si protendono / come aquiloni al cielo che rimbomba" (vv.5-6); alla fine della poesia c'è una richiesta da parte di Montale: che il vento, mentre il cielo si abbuia, possa suonare anche lo "scordato strumento, / cuore" (vv.17-18)

## VI. L'ultimo irrealizzabile barlume

Il vento del cambiamento è spesso collegato ad un altro elemento: il luogo chiuso, circondato da un muro. In tutti gli *Ossi di seppia* sembra che ci sia un viaggio, un percorso che l'autore compie accompagnato dai vari "tu", per cercare di superare questo muro, e il vento che arriva dall'esterno "vi rimena l'ondata della vita" (*In limine*, v. 2). Ognuno di noi deve cercare di oltrepassare questo muro e Montale ci accompagna in questo viaggio. A volte sembra che ciò che sta al di là ci si presenti davanti, come in *Forse un mattino andando*, dandoci una visione in anteprima di ciò che ci sarà di là. Potrebbe non esserci nulla, il vuoto, oppure la salvezza. In questo caso, si è presentato "il nulla alle mie spalle, il vuoto dietro / di me, con un terrore d'ubriaco" (vv.3-4). Però questo è stato un prodigio fallito, infatti: "Poi come s'uno schermo, s'accamperanno di gitto / alberi case colli per l'inganno consueto" (vv.5-6). Tutto ritorna normale, il fatto non necessario sembrava non essere arrivato, ma è stato effimero, e si è tornati alla normalità. Questo evento però, anche se effimero, ci ridà la speranza, ci spinge a farci domande e a continuare il viaggio per raggiungere l'oltre, per oltrepassare il muro.

In realtà Montale sembra sapere cosa ci aspetta veramente dopo questo passaggio, come ci dimostra in *Casa sul mare*. In questa poesia ci troviamo alla fine del viaggio e tutto sembra ripetersi all'infinito, "[...]i minuti sono uguali e fissi" (v.4): il mare che abbiamo davanti sembra non svelarci nulla. Alla domanda che pone il tu, se tutto può svanire così, tra ricordi confusi, Montale risponde: "Vorrei dirti che no, che ti s'appressa / l'ora che passerai di là dal tempo: / forse solo chi vuole s'infinita, / e questo tu potrai, chissà, non io" (vv.21-23).

In questo modo ci dà una speranza, forse arriveremo all'oltre, ma lui si esclude da questa possibilità, insieme alla maggior parte delle altre persone, perché solo chi vuole può arrivare all'infinito, all'oltre, può oltrepassare il muro. A questo punto Montale, "prima di cedere" (v.27), ci indica una via di fuga, che è transitoria, come la spuma e le onde del mare: "Ti dono anche l'avara mia speranza. / A' nuovi giorni, stanco, non so crescerla: / l'offro in pegno al tuo fato, che ti scampi" (vv.31-33).

Montale non riesce più ad alimentare la sua speranza, allora decide di lasciarla a noi, come pegno per il nostro destino, cosicché possiamo salvarci. Così il cammino per lui finisce, a queste sponde dove le onde lambiscono le sponde "con moto alterno"(v.35). Il cuore di lei ormai non lo ascolta più, forse è già partito per raggiungere l'infinito.

## **Conclusione**

Grazie a questo studio della poesia di Montale, che ci ha appassionato negli ultimi mesi, siamo riusciti a comprendere la sua visione del mondo, il significato che dà agli incontri e alle esperienze della nostra vita. Così, grazie a lui abbiamo scoperto qualcosa di più non solo sulla sua poesia, ma anche sul mondo che ci circonda. Proprio questo è quello che Montale voleva dare con la sua poesia: interrogare la vita, cercare l'impossibile, sperare sempre di salvarci, perché di speranza ce n'è per tutti.

Viaggiando tra le sue poesie, abbiamo scoperto che spesso si rivolge a qualcuno quando scrive, soprattutto alle molte donne che ha conosciuto durante la sua vita, come Arletta, Paola Nicoli etc... Ma non si riferisce solo a loro: spesso anche ad un Tu generale, oppure ad un Tu inanimato, come ad esempio il mare. Ci siamo soffermati molto su questo simbolo, proprio per il fatto che non sia una persona, ma è comunque molto presente nelle poesie di Montale. Infatti ci è presentato sia come la figura di un padre, che cerca di darci una spinta per andare nel mondo esterno, entrare nel mondo degli adulti, sia come una rappresentazione astratta della vita, che si ripete in modo ciclico, all'infinito. Questa è una raffigurazione della vita che spesso si ritrova nel poeta: infatti in molte poesie la vita è vista come qualcosa di ciclico fatta di anelli che devono tenere. Ma a noi che aspiriamo all'infinito, che alimentiamo ancora la speranza, a volte si presenta il miracolo, "il fatto che non era necessario", e la rivelazione della «finta realtà» avviene. Il velo che ci copre gli occhi si sposta, e per un attimo riusciamo a percepire il nulla, o l'infinito. Probabilmente ce ne dimenticheremo, ma sarà qualcosa che influirà su tutta la nostra vita, ci cambierà per sempre nel profondo, nel cuore, nell'anima.